

del mio individuarmi: solo se perdo di vista la concretezza di questo atto posso oggettivare il mio corpo a me stesso, e allora avviene che io ipostatizzo in quel corpo (come mero corpo organizzato) le semplici possibilità di relazioni, degli atti ecc., foggandomi così delle entelechie, dei principii vitali, per dare alla semplice materia il modo di render ragione di quel che in essa non c'è più, della vita. In realtà non si tratta d'altro che di un'ipostasi, d'una sostantivazione della vita, d'un falso intermediario tra l'esperienza del fisiologo e il concetto del filosofo. Se io oggettivo a me il corpo come un fatto, come un fenomeno, in quel fatto non c'è che materia, costituita in un certo modo determinato, che mi dirà il fisiologo, e nessuna entelechia. Ma, se considero il mio corpo nella sua realtà, come la mia esperienza, come cioè quell'esperienza che io affermo per mia nelle relazioni con gli altri corpi, allora il vero, l'assoluto apriori è questo Io, che è in relazione a sè in quanto è relazione ad altro, ed è relazione ad altro in quanto è relazione a sè; è autocoscienza, è individualità che è universalità (l'atto dell'individuarsi), non semplice individuo organizzato.

L'entelechia del prof. Driesch vuol essere una transazione tra questi due estremi: vuol ritrovare questo atto della vita che è esperienza e coscienza in quel fatto, in quel fenomeno ch'è il corpo materiale, e non potendo trovarlo come attualità, ve lo pone come potenza, quasi che la potenza potesse precedere l'atto e contenerne la ragione! Questa entelechia non è altro, insomma, che un residuo di scolastica.

G. DE RUGGIERO.

G. M. FERRARI. — *L'Estetica di H. R. Lotze*, puntata prima. — Bologna, tip. Azzoguidi, 1912 (16.º, pp. 95).

Non è, come sembra accennare il titolo, uno studio critico dell'estetica lotziana, e neppure una semplice esposizione di essa estetica, raccolta dalle varie opere del Lotze o desunta da una di queste in particolare. Senza che il prof. Ferrari ne avverta il lettore, anzi con un titolo che non glielo lascia neppur sospettare, è nient'altro che una traduzione letterale degli ottanta paragrafetti, che compongono i *Grundzüge der Aesthetik, Diktate aus den Vorlesungen von HERMANN LOTZE* (Leipzig, Hirzel, 1884). E perchè il F. ne varia il frontespizio e vi mette il nome suo, anzichè quello del Lotze, come di autore? Perchè appropriarsi l'opera altrui o indurre altri in equivoco circa l'appartenenza dell'opera stessa? Questo procedere, o non l'intendiamo, o non ci sembra corretto.

B. C.